- **LA STAMPA** - VATICAN INSIDER ITALIA

NEWS

Settimana Santa, il vescovo Bruno Forte: “Farò da solo la processione del Cristo Morto”

La Chiesa e i cristiani al tempo della pandemia, a colloquio con il vescovo-teologo: il virus e la malattia, Bonhoeffer e Papa Francesco, l’Italia e l’Europa, la clausura e il web, san Camillo e il Volto di Manoppello

Monsignor Bruno Forte, arcivescovo di Chieti-Vasto

MARCO RONCALLI **PUBBLICATO IL** 06 Aprile 2020

ROMA. Sarà una Pasqua diversa, lutti, paura, immobilità. Una Pasqua solo sul calendario. Tutti d’un colpo fragili, fisicamente distanti, nessun abbraccio. Ne parliamo con l’arcivescovo di Chieti-Vasto, monsignor Bruno Forte, teologo, autore di moltissimi libri tradotti in tutto il mondo. Un colloquio che prova a riflettere su quanto stiamo vivendo in questo che è tempo di Passione, purtroppo, in tante zone, senza la consueta gioiosa attesa della Pasqua.

«Nell’opinione di tanti Pasqua è diventata una festa piuttosto mondana, occasione per evadere dall’ordinario: non a caso si dice “Pasqua con chi vuoi”. Nel suo significato biblico, sia ebraico che cristiano, essa è invece un passaggio attraverso il dolore e la prova verso una nuova vita, una nuova libertà. Dunque, non solo non esclude, ma abbraccia e trasfigura la sofferenza umana, la fragilità, la solitudine. Ne è testimonianza l’immagine di Cristo, coronato di spine, che regna dal trono della Croce, dove muore abbandonato, per essere poi resuscitato dal Padre al terzo giorno».

In questi giorni spesso si ripete che dopo il coronavirus niente sarà più come prima nel modo di vivere le relazioni, la politica, l’economia, persino la propria fede. Condivide?

«Fare previsioni così generali è sempre azzardato: posso dire che per tanti la clausura forzata nelle case e le sequenze delle innumerevoli bare portate verso cimiteri, dove potessero trovare ancora posto, sono esperienze che non si dimenticheranno. L’importante è che esse ci facciano pensare,

aiutandoci a superare la smania di un certo consumismo edonistico, che aveva contagiato un po' tutti, nonostante le difficoltà della vita di tanti».

Saranno cambiamenti automatici? Positivi? O la storia è maestra solo per chi diventa discepolo?

«La storia è maestra per chi la vive in prima persona, per chi paga il prezzo del dolore e dell'amore. Per tanti, che si prodigano in tanti modi con coraggio, come per chi è colpito negli affetti più cari, quanto sta avvenendo lascerà un'impronta profonda. Il mio auspicio è che tutto questo, e in particolare l'esempio di generosità che ci viene dato da tanti, possa aiutarci ad amare di più, a impegnarci più e meglio per il bene comune».

Si dice che dentro le più grandi crisi si risvegli il meglio di una comunità. Lo si è visto con i sacrifici di tanti medici, infermieri, forze dell'ordine, dell'esercito, della protezione civile, ma pure camionisti, commesse, operai. Però, come in altre tragedie non sono mancati sciacallaggi politici, gente che ha diffuso fake news, che si è buttata subito a speculare in borsa….

«Questi comportamenti sono l'aspetto moralmente più negativo del dramma che stiamo vivendo: speculare sul dolore e sulla morte degli altri è una bestemmia che grida al cospetto di Dio! Spero che la gente apra gli occhi e da questo impari a distinguere chi lavora seriamente per il bene di tutti da chi insegue solo ambizioni e calcoli di potere».

Se mi consente non è mancato una sorta di sciacallaggio religioso. Si è dipinto il Padre eterno come un vendicatore crudele, come il giustiziere per i peccati della nostra società.

«Chi ragiona così non ha certo in mente l'immagine del Dio di Gesù Cristo, che è misericordia infinita, amore senza condizioni. Sulla Croce il Figlio eterno si è caricato della nostra morte e dei nostri peccati per aiutarci a portare la nostra Croce, non certo per rendercela più pesante. Un Dio vendicativo e giustiziere è agli antipodi dell'immagine del Dio vivente che Gesù ci ha rivelato, e che già l'Antico Testamento prefigura in maniera stupenda in frasi come questa: "Ti ho amato di amore eterno, per questo continuo a esserti fedele" (Ger 31,3)».

E poi ci sono sacerdoti che hanno fortemente contestato le disposizioni del governo, dovute a precauzione, a proposito di celebrazioni vietate, chiese sbarrate, processioni proibite.

«Riconosco che per molti credenti non è stato facile accettare l'idea di essere privati per un certo tempo del conforto della preghiera liturgica e del pane di vita dell'eucaristia. Anche tanti sacerdoti hanno faticato a celebrare la Messa senza concorso di popolo. Le Chiese, però, non sono sbarrate… Lo sono state alcune inizialmente e a farle chiudere è stato un equivoco, presto risolto dall'intervento di Papa Francesco. In tempi difficili come questo, la porta della Chiesa aperta, anche se non vi entrasse nessuno, ricorda a tutti che il Signore è lì, nel tabernacolo dove la Sua presenza ci conforta e ci sostiene, sempre pronto ad accogliere la preghiera e il grido di tutti».

In questo Giovedì Santo così vicino si ricorda il 75mo anniversario della morte di Bonhoeffer. La stampa d'oltralpe scrive che egli può essere esempio e guida anche in questo tempo drammatico che stiamo vivendo tra impegno necessario, e persino disimpegno, nel senso di una sosta per riprendere fiato, specie davanti a Dio. Il suo pensiero?

«Di Dietrich Bonhoeffer, teologo evangelico morto martire della barbarie nazista, vorrei ricordare un testo poco conosciuto: "La morte di Mosè", una poesia dove questo coraggioso testimone di fede e di libertà immagina le parole che la grande guida d'Israele rivolge al suo popolo dal Monte Nebo prima di morire: "Grazia di Dio, tu domini la terra liberata; dovrà sorgervi un popolo, rinnovato e santo". A conservare la speranza e ad affidarsi a Dio in tempi tragici fu proprio lui, al punto che il medico del campo di concentramento, dove venne impiccato con l'accusa di sedizione contro il regime, ebbe a dire: "Nella mia attività di medico da circa cinquant'anni, non ho quasi mai visto un uomo morire così abbandonato a Dio". Sì, anche nell'oscurità del momento che viviamo, Bonhoeffer ci insegna ad affidarci perdutamente al Signore».

Abbiamo visto immagini abitate al contempo da sconforto e conforto: Papa Francesco, a piedi, quasi zoppicante, attraversare una Roma deserta per andare a pregare sotto il Crocifisso, poi davanti ad una piazza San Pietro vuota, sotto la pioggia, solo innanzi al Santissimo. E si sono udite parole di supplica come mai…

«Quello di Papa Francesco è stato un gesto di altissimo significato, che alcuni hanno paragonato alla visita di Pio XII al Quartiere San Lorenzo a Roma, appena bombardato, o alla supplica di Paolo VI per la liberazione dell'amico Aldo Moro, rapito dalle Brigate Rosse, o al pugno sul davanzale di Giovanni Paolo II quando, affacciato alla finestra per rivolgersi alla Piazza San Pietro gremita e al mondo, non riuscì a parlare. Sono gesti più

eloquenti di ogni parola, da cui traspare non solo la profondità della fede di questi uomini, ma anche il loro grandissimo amore per il popolo loro affidato da Dio. Mi risulta che Francesco abbia veramente raggiunto il cuore di tanti, trasmettendo fiducia, speranza, consolazione nel dolore».

A suo giudizio, l'Italia, quale immagine sta dando di sé?

«La risposta alle restrizioni necessarie è stata largamente maggioritaria, direi persino corale: questa è la riprova che il popolo italiano è all'altezza della sua secolare storia di civiltà e di fede. Da anni sono convinto che gli italiani sono spesso tentati di sottostimarsi, e l'arroganza e la litigiosità di alcuni protagonisti della politica sembrano avallare e perfino incoraggiare quest'attitudine. I fatti stanno dimostrando che invece la stragrande maggioranza del nostro popolo sa reagire con dignità, con responsabilità, perfino con nobiltà interiore alle sfide dei mali, che purtroppo si presentano nella storia: terremoti, epidemie, follie di guerre e di avventure, prodotte da menti malate assurte al potere. Lo si è visto nella rinascita del nostro popolo dopo la tragedia della Seconda Guerra mondiale, nella ricostruzione, nello slancio del "boom economico", nella partecipazione dell'Italia alla costruzione della "casa comune" europea. Tutto questo potenziale c'è e mi sembra che sia emerso nella risposta all'appuntamento così imprevisto con il flagello della pandemia. L'augurio è che tutti i politici siano all'altezza della sfida, come lo è il presidente Mattarella, e che si superino logiche di parte e ambizioni personali avide di consenso e di potere».

Ha appena citato la casa comune europea. Lei che ha scritto da poco un volume, "La patria europea", per la Morcelliana. Come ne esce, ne uscirà l'Europa? Cosa cambierà?

«Il modo in cui l'Europa affronterà questa prova sarà decisivo per il suo futuro. Il sogno dei Padri Fondatori dell'Unione europea, De Gasperi, Adenauer, Schuman, era centrato sul valore infinito di ogni persona umana, e dunque sui principi della responsabilità e della solidarietà. La sfida che si impone oggi è quella di mettere in atto questi motivi ispiratori, al servizio della tutela prioritaria della vita e della salute di tutti, a cominciare dai più deboli. La domanda che nasce è se ci saranno protagonisti disposti a mettersi in gioco fino in fondo perché questa sfida sia raccolta».

Vivere da cristiani in questo periodo, se si è chiusi in casa, se si esce per necessità, se si parla al telefono, se si conforta chi è nel

pianto, se si trova la forza di sorridere sperando, se si prega: cosa significa?

«L'essere cristiani, discepoli del Dio crocifisso, non vuol dire essere legati a un'unica condizione o possibilità di vita: sono stati autentici discepoli di Cristo innumerevoli martiri, perdendo la loro vita per amore. Lo è stato, ad esempio, Tommaso Moro, prigioniero nella Torre di Londra, prima di essere giustiziato per aver denunciato i comportamenti iniqui di Enrico VIII. E sono stati tali i tanti "santi della porta accanto", che nell'umiltà del quotidiano hanno amato e servito Dio e il prossimo. Chi è chiuso in casa per tutelare la salute propria e quella di tutti, lo sta facendo per amore, per senso di responsabilità, con spirito di appartenenza alla casa comune. È il tempo di valorizzare non solo il telefono e i nuovi "media", ma anche la quotidianità delle relazioni dirette, che in questa involontaria clausura possono essere riscoperte: quella fra coniugi, fra genitori e figli, fra fratelli e sorelle, quella con gli anziani… È il tempo di pregare di più, di leggere di più, di meditare di più, per crescere in interiorità e profondità. Voglia Dio che possa essere così per tanti!».

E come si riempiono di senso queste morti nella solitudine, esequie senza nessuno, con preti che, dice da Bergamo chi lo ha fatto, si sono trovati ad alzare loro le bare, perché i presenti alla rapida benedizione erano in tre? Che senso ha questa morte che irrompe inattesa, può cogliere tutti noi apparentemente sani che l'abbiamo sempre immaginata lontana, l'accettiamo tutt'al più dopo i novant'anni, come se ci si potesse giocare a scacchi come nel "Settimo sigillo" di Bergman e invece… E poi il nemico vero è il virus o la morte, il carro della morte di Puskin che interrompe il nostro festino che vorrebbe continuare al tempo della peste?

«"La morte" - scrive Martin Heidegger in Essere e tempo - "non è affatto un mancare ultimo… ma è, prima di tutto, un'imminenza che sovrasta". Con la morte dobbiamo confrontarci sempre, perché non si è dato veramente un senso alla vita, se non si è trovato un senso anche alla morte. E poiché il grande senso della vita è l'amore, è comprensibile che tutti vorrebbero pensare alla propria morte come un addio circondato da affetti, da lacrime di dolore e di amore, da ultime carezze. Quello che è successo a tanti, a causa del Covid-19, è immensamente triste: morire lontani dalle persone care, impossibilitati a dare e a ricevere l'ultimo saluto. Qui posso solo avanzare due considerazioni: la prima è che solitudine umana non significa abbandono da parte di Dio. Chi l'avrà invocato, anche solo nel proprio cuore, avrà avuto certamente risposta. La seconda considerazione è che proprio in ore come queste è importante credere nella comunione dei

santi, confermando anche in attimi, rapiti all'ultimo istante, i vincoli d'amore vissuti nel tempo e aperti all'eternità».

È in atto un ricorso ininterrotto ai contatti in rete, ai social, specialmente da parte di molti giovani sacerdoti. Cambierà il rapporto della Chiesa con il web? Favorirà ripensamenti? Sino a che punto?

«Questi giorni ci stanno mostrando il volto forse migliore della "rivoluzione digitale": la rete come mezzo di incontro, di superamento delle solitudini prigioniere di sé, via di prossimità, di amicizia e di legami di carità. Non va tuttavia dimenticato il possibile lato oscuro del "web", quello che fa annegare nell'anonimato e scambia amicizie virtuali per incontri reali: navigare nella rete apre a tante possibilità, luminose o oscure, costruttive o alienanti. Ancora una volta, è la scelta di ognuno che conta».

Come sono ora le sue giornate - comuni del resto, credo, a tanti pastori in Italia e nel mondo? Come sarà la sua Pasqua? A chi i suoi pensieri?

«Come per tanti, anche per me le giornate sono segnate dall'esperienza della "clausura": posso dire, tuttavia, che la mia è una solitudine abitata. Lo è anzitutto perché sto dando molto spazio alla preghiera, portando in essa non solo il popolo che mi è affidato, ma l'umanità intera. Questo è possibile per chi prega, perché pregando si entra in relazione profonda con il Mistero santo, e in esso si viene abbracciati da Dio con il mondo intero. Si comprende, allora, come la preghiera non sia tanto un amare Dio, quanto un lasciarsi amare da Lui! Poi, coltivo molti contatti, via web e via telefono, e cerco di inviare a quanti mi sono affidati sussidi di riflessione e di preghiera, per affrontare uniti la sfida che stiamo vivendo. Si tratta di vie efficaci: mi ha colpito, ad esempio, la diffusione che ha avuto la piccola preghiera che ho scritto per chiedere la liberazione dal male subdolo di questa pandemia».

È stata subito tradotta in diverse lingue…

«Sì. E lasci che la riproponga per chi ci leggerà: "Signore Gesù, Salvatore del mondo, speranza che non ci deluderà mai, abbi pietà di noi e liberaci da ogni male! Ti preghiamo di vincere il flagello di questo virus, che si va diffondendo, di guarire gli infermi, di preservare i sani, di sostenere chi opera per la salute di tutti. Mostraci il Tuo Volto di misericordia e salvaci nel Tuo grande amore. Te lo chiediamo per intercessione di Maria, Madre

Tua e nostra, che con fedeltà ci accompagna. Tu che vivi e regni nei secoli dei secoli. Amen"».

Sono invocazioni nate nella terra di San Camillo de Lellis e del Santo Volto di Manoppello?

«Sì. San Camillo è il santo della carità verso gli infermi, nei quali egli riconosceva la presenza fisica di Gesù: nato a poca distanza dalla città, dov'è la mia sede episcopale, il suo messaggio si è diffuso nel mondo intero e risulta oggi quanto mai importante. A lui affido specialmente i medici e gli operatori sanitari, che stanno curando gli ammalati di Covid-19 anche a rischio della propria vita. A Manoppello, poi, si trova il santuario del Volto Santo, dove è custodito il sudario su cui è impressa l'immagine del Salvatore nell'atto del risveglio al momento della resurrezione. Visitato da Papa Benedetto XVI nel settembre 2006, questo luogo è diventato un centro di irradiazione della fede nel Redentore, che ha assunto su di sé il nostro dolore e, risorgendo, ci ha dato la Sua stessa vita. Contemplare quel Volto con umiltà e fiducia, come fece a lungo il Papa, infonde grande pace e speranza. Ora soprattutto».

Come vivrà quest'anno la processione del Cristo morto al Venerdì Santo, che ha sempre attirato a Chieti migliaia persone da ogni parte d'Italia e del mondo, tradizione che dura da secoli?

«Nell'impossibilità di viverla nella maniera consueta, ad evitare ogni assembramento di persone, ho fatto una scelta, che sta avendo consenso: farò la processione del Cristo morto, da solo, portando personalmente un antico Crocifisso dal Seminario Regionale, dove celebrerò la liturgia della Passione con i Seminaristi e senza concorso di popolo, fino al sagrato della Cattedrale, dove benedirò città e diocesi. Trasmesso da una televisione locale e via web, l'evento potrà raggiungere quelli che vorranno seguirlo, unendoci insieme nell'invocazione al Dio crocifisso perché liberi il mondo dal flagello che ci sta colpendo».

©RIPRODUZIONE RISERVATA